Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani

di Stefania Bertelli e Giulio Bobbo

Il sacrificio degli Internati militari italiani (Imi), catturati dalle truppe tedesche subito dopo il collasso seguito all'armistizio del settembre 1943 e rinchiusi nei lager dell'Europa occupata fino alla fine della guerra, è stato uno degli eventi che ha più largamente coinvolto la popolazione italiana nel corso della Seconda guerra mondiale ed al tempo stesso, almeno fino a qualche anno fa, uno dei meno ricordati.

Questo articolo non ha ovviamente la pretesa di fornire una narrazione completa ed esaustiva circa la storia di questi soldati; ricorderemo tuttavia che, subito dopo l'annuncio dell'armistizio con gli Alleati letto alla radio dal generale Badoglio la sera dell'8 settembre 1943, le truppe tedesche iniziarono l'invasione sistematica del territorio italiano ancora non in mano agli Alleati, secondo i piani dell'operazione *Achse* ("Asse"), preparata proprio per questa evenienza subito dopo la caduta del regime fascista, il 25 luglio dello stesso anno.

Le forze armate italiane vennero prese totalmente di sorpresa: con la sola eccezione della squadra da battaglia della Regia Marina, in porto a La Spezia, e di alcune unità maggiori sparse in altri porti, che ricevettero l'ordine di dirigersi verso Malta, nessuna disposizione precisa venne emanata dai vari stati maggiori. Più di quattro milioni di militari, la metà dei quali sparsi nei territori allora occupati dalle forze dell'Asse (sopratutto Francia meridionale, Jugoslavia e Grecia), rimasero senza ordini, mentre le truppe naziste prendevano facilmente il controllo della situazione.

La sorpresa dell'attacco tedesco, il cattivo addestramento di un esercito ancora in fase di riorganizzazione dopo le grandi sconfitte subite nei mesi precedenti in Russia e in Africa, l'equipaggiamento del tutto inadeguato per la guerra in corso impedirono ogni possibilità di difesa efficace, tanto in patria quanto all'estero. Nell'arco di pochi giorni, vennero disarmati dalle forze armate tede-

sche un milione di militari italiani. Di questi, oltre seicentomila vennero trattenuti come prigionieri e spediti, tramite treni piombati, nei tanti lager tedeschi presenti nell'Europa occupata.

A questi militari venne negato lo status di prigionieri di guerra, ben codificato dalla Convenzione di Ginevra, al quale avrebbero avuto diritto come membri di forze armate regolari catturate da un esercito straniero. Vennero invece denominati "Internati militari italiani", una definizione coniata apposta per loro, che sottintendeva uno status particolare, al di fuori di qualsiasi posizione legale, e li relegava ad un ruolo di ostaggi, tenuti dietro il filo spinato in attesa di trovare un uso per loro. La Repubblica sociale italiana, costituitasi nell'Italia occupata subito dopo l'invasione nazista, sperava di attingere a questo enorme contingente di soldati già addestrati per creare il nucleo delle sue nuove forze armate, ed in questo senso furono numerose le visite di propaganda di vari funzionari fascisti con l'intento di favorire l'arruolamento degli Imi.

Ma queste iniziative fallirono miseramente: meno del 5% degli internati capitolò a queste lusinghe, preferendo la dura prigionia nei lager alla rinuncia al giuramento militare che impegnava tutti, soldati ed ufficiali, a servire in armi il Regno d'Italia ed il capo dello Stato nella persona del Re.

La macchina da guerra del Terzo *Reich* era al tempo stesso poco desiderosa di disfarsi di questo "capitale umano", in un momento in cui le perdite sui fronti di guerra richiamavano sempre più uomini abili al fronte, lasciando vuote fabbriche, campi e attività produttive. Fu così che i seicentomila italiani entrarono a far parte di quella marea di "schiavi di Hitler", costretti al lavoro forzato in spregio a qualsiasi legge internazionale[1].

La scelta di non collaborare – se non forzati[2] – con i carcerieri tedeschi costituisce uno slancio di dignità che tuttavia costò caro: si stima che circa 50.000 militari non tornarono dalla prigionia, una percentuale vicina al 10%.

Recupero, riordino e valorizzazione del fondo dell'Anrp provinciale di Venezia: storia di un progetto

Per tutelare – ma forse è più corretto dire per contribuire a costituire – una memoria ed un ricordo condiviso di questi uomini, l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) ha intrapreso un progetto diretto a toccare diversi livelli di studio ed analisi.

Un percorso che muove i primi passi nel dicembre 2008, quando l'Istituto rispose a quello che si può definire un grido d'aiuto da parte della sezione provinciale veneziana dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione). Questa associazione – costituita nell'immediato dopoguerra per riconoscere, affiliare e tutelare i tanti prigionieri italiani di ritorno sia dai lager tedeschi che dai campi di prigionia alleati – aveva la sua sede nelle ex carceri austriache di San Severo, che fino a pochi anni fa ospitavano diverse associazioni combattentistiche[3]. Il presidente dell'Associazione, Egidio Simonetto, aveva ricevuto una perentoria lettera di sfratto da parte del Demanio, che intimava lo sgombero totale dei locali entro due mesi.

Simonetto, ex ufficiale degli alpini internato in Germania, conosceva l'Istituto per le sue attività ed era quindi nata spontanea l'idea di trasferire a quest'ultimo tutto ciò che era ancora in possesso dell'Anrp veneziana. Nel giro di pochi giorni venne organizzato un trasloco, che mise in salvo quello che doveva rivelarsi un tesoro inestimabile per quanto concerne la storia della prigionia militare nel Veneziano nel corso della Seconda guerra mondiale.

Per qualche anno l'armadio nel quale era custodito il fondo Anrp rimase a riposo nella sede dell'Iveser, fino a quando la Regione Veneto promulgò la Legge Regionale 29/2010[4], sulla cui base il direttore dell'Istituto, Marco Borghi[5], ottenne i primi finanziamenti destinati al riordino e alla valorizzazione della documentazione.

Oltre all'archivio "amministrativo" che documenta la vita e l'attività dell'Associazione fin dalla sua nascita[6], il fondo Anrp conserva più di quattromila schede personali degli iscritti veneziani: una vera miniera di informazioni, dati e spunti biografici che permette un'analisi precisa e dettagliata delle storie degli internati e dei reduci dalla prigionia (non bisogna infatti dimenticare che l'Anrp raccoglieva, oltre agli ex internati dai tedeschi, anche i reduci dei campi di prigionia alleati e russi), tanto da un punto di vista statistico-collettivo quanto personale[7].

In ciascun fascicolo sono presenti i dati personali del reduce, spesso il reparto d'appartenenza al momento della cattura, i luoghi di detenzione, la data di rientro in patria ed i documenti presentati all'epoca per dimostrare la propria prigionia[8]. Particolarmente interessante una sezione, presente nella prima versione della scheda personale[9], in cui l'iscritto doveva dichiarare l'eventuale appartenenza al Partito fascista (tanto prima che dopo l'8 settembre) o alla Gil. Questa voce scomparirà nel modulo successivo, che si adeguava così al clima "normalizzatore" dell'Italia postbellica.

Oltre alla scheda, molto spesso nei fascicoli personali sono inclusi alcuni documenti originali del periodo di prigionia, o legati al difficile reinserimento di questi reduci nella società italiana del dopoguerra. L'archivio locale dell'Anrp ha così permesso di scoprire un materiale eccezionalmente ricco ed interessante, relativo alla prigionia degli italiani durante il secondo conflitto mondiale e alle sue conseguenze materiali e psicologiche. Una fonte diretta, che può far luce sulle storie private dei protagonisti di quell'evento, tragico e ancora poco conosciuto; ed è in particolare l'avventura storica ed umana degli internati militari veneziani ad emergere chiaramente dalle carte.

La disponibilità di questo materiale, inedito e decisamente rilevante tanto dal punto di vista storico quanto "umano", è stata alla base del successivo sviluppo del processo di ricerca: la mostra documentaria.

Dalla ricerca alla divulgazione: la mostra documentaria

Una delle ricadute virtuose del progetto "Resistere senz'armi" è infatti costituita dal fatto che, nato come intervento d'emergenza per mettere in sicurezza un archivio altrimenti destinato al macero, si è successivamente sviluppato toccando tutti gli stadi di un percorso di ricerca: il rinvenimento di un fondo inedito, il suo riordino e versamento in un formato digitale e la valorizzazione finale, cioè la condivisione del fondo con la società civile e l'applicazione pratica delle fonti acquisite attraverso la creazione di una mostra documentaria.

Grazie, di nuovo, al finanziamento della già citata legge regionale, le informazioni e il materiale derivanti dal fondo Anrp hanno costituito il nucleo fondante della mostra, che col tempo si è arricchita di diversi contenuti "esterni", che hanno contribuito a completare l'installazione finale[10].

L'esposizione si è articolata secondo due filoni: uno collettivo, l'altro personale.

La cattura, la deportazione e le successive sofferenze di tutti gli Imi sono state ricostruite nella sequenza principale dei pannelli, che affrontano l'odissea dei prigionieri italiani inserendola nel contesto generale della Seconda guerra mondiale, soffermandosi sui temi particolarmente importanti per delineare il fenomeno di questa particolare prigionia: le condizioni di privazione ed umiliazione inflitte nei lager, il netto e generalizzato rifiuto a collaborare con nazisti e fascisti, la lotta per istituire dietro il filo spinato una sorta di vita quotidiana, per non perdere se stessi.

Questa narrazione complessiva del sacrificio dei prigionieri militari italiani è stata completata da 13 "totem"[11], ciascuno dei quali ricostruisce la storia di un singolo Imi, di cui si racconta l'esperienza vissuta approfondendola con la riproduzione di documenti inediti, oltre che con una fotografia a grandezza naturale dell'internato in questione.

Ai pannelli e ai materiali informativi stampati per l'occasione si sono poi potuti accostare numerosi documenti originali dell'epoca – documenti di identità, certificati, lettere, fotografie, schizzi e acquerelli, perfino giornaletti scritti dietro il filo spinato – in parte provenienti dall'archivio dell'Anrp veneziana e in parte frutto della collaborazione generosa ed appassionata dei discendenti di diversi Imi, che hanno contribuito a calare i visitatori in questa esperienza attraverso gli occhi degli internati.

Si è tentato in questo modo di far capire la portata del fenomeno degli Imi anche da un punto di vista umano ed emotivo, dove quello che è un numero astratto – i 650.000 prigionieri di cui stiamo parlando – si traduce in una moltitudine di storie personali, accomunate dalla detenzione, ma caratterizzate da una miriade di variabili.

In questa ottica, nei "totem" sono stati fissati i destini diversi di persone diverse: qualche sopravvissuto ancora in vita (due di loro erano presenti all'inaugurazione della mostra[12]), qualcuno che, con il corpo segnato da privazioni e sofferenze, riuscì a sopravvivere alla prigionia solo per qualche anno, qualcuno infine che non fece mai ritorno.

Tra questi ultimi spiccano le storie di Alberto Trionfi e Giorgio Gaggio. Il primo, generale di brigata del Regio Esercito, si trovava a Roma nei giorni dell'armistizio, in procinto di ritornare al suo comando in Grecia. La coerenza di soldato ed ufficiale lo portò a ricongiungersi con i suoi militari e di fatto a condividerne la sorte. La sua prigionia finì tragicamente quando venne ucciso a sangue freddo dalle SS, durante una delle tante marce della morte imposte dai tedeschi ai prigionieri – razziali, politici o militari che fossero – per impedire la loro liberazione da parte delle truppe nemiche[13]. Gaggio, giovane soldato muranese deportato in Polonia, subì un destino se possibile ancora più assurdo ed incomprensibile, venendo ucciso da quelle truppe sovietiche che normalmente ricoprivano il ruolo di liberatori, mentre in questo caso furono carnefici[14].

Ma anche per quegli internati che ebbero la fortuna di tornare a casa la prigionia fu, spesso, un'esperienza durissima. Avevano conosciuto più di un lager, perché erano stati deportati nei luoghi dove c'era maggior necessità di mano-

dopera: il loro lavoro coatto era servito a mantenere intatta la macchina bellica tedesca. Molti avevano lavorato nelle industrie di armi, alcuni nelle miniere, quasi tutti avevano collaborato nel ripulire dalle macerie le città bombardate. Per coloro che erano stati deportati in Polonia, spesso il calvario non si era concluso nemmeno con l'arrivo dell'Armata Rossa, ma la prigionia era continuata in Siberia.

La stragrande maggioranza degli internati era costituita da giovani coscritti in età militare, compresa tra i 19 e i 30 anni circa; persone nate subito prima o durante il regime fascista in Italia, e che quindi non avevano potuto ricevere nessun tipo di educazione democratica, o quantomeno liberale.

Al contrario erano cresciuti inseriti in un sistema politico totalitario, che faceva del "consenso" popolare uno dei volani più importanti per la propria sopravvivenza: la stragrande maggioranza di questi ragazzi era stata quindi figlio della lupa, balilla ed avanguardista, venendo educato secondo l'adagio del «credere, obbedire, combattere». Molti di loro avevano subito una prima disillusione combattendo nei tanti fronti aperti dall'Italia fascista in Grecia, in Russia, in Africa settentrionale e nei Balcani, ma tanti altri, nati nelle ultime classi richiamate degli anni Venti, vestivano la divisa da poco tempo. Una volta trovatisi prigionieri dei loro ex alleati, vennero posti di fronte alla prima vera scelta della loro vita: sottomettersi o meno ai propri carcerieri. Questa prima scelta fu di protesta, ribellione, rifiuto all'ennesimo asservimento ad un potere totalitario che dopo averli illusi, traditi, umiliati, ora voleva anche sfruttarli come carne da cannone in una guerra fratricida.

Anche l'opzione di lavorare per i tedeschi (non del tutto esente da rischi ma certamente più "comoda" della prigionia) restò sostanzialmente un tabù fino a quando, nell'estate del 1944, quella che era sempre stata proposta come una scelta diventò un obbligo, l'ennesimo sopruso contro il quale poco si poteva fare. I cosiddetti "ex-Imi" vennero forzatamente congedati dalle autorità tedesche e considerati lavoratori emigrati in Germania, ricevendo addirittura un passaporto. Se in qualche caso questo comportò incidentalmente un lieve miglioramento delle condizioni di vita (a volte percepivano una paga, e c'era una maggiore libertà di movimento), il lavoro venne sempre considerato dagli italiani come coatto e furono in molti, una volta tornati a casa, ad insistere sul fatto che la cosiddetta "collaborazione" non era stata volontaria, ma imposta.

Gli internati ritornano a casa

Trattenuti dietro il filo spinato, alla mercé dei tedeschi prima, degli Alleati o dei russi poi, gli Imi riuscirono a tornare a casa solo a guerra finita: la maggior parte rientrò in Italia nell'estate del 1945, poco prima degli altri prigionieri di guerra, che provenivano da luoghi più lontani. Ma una buona percentuale degli internati dovette aspettare più a lungo, sino al 1946 inoltrato, a volte a causa della salute minata dalle privazioni, che richiedeva cure e pazienza, a volte per la difficoltà di attraversare il confine tra le zone di occupazione, con le autorità sovietiche poco propense a rimandare indietro dei prigionieri che avrebbero potuto tornare ad essere nemici, qualora la guerra fredda fosse sfociata in conflitto aperto.

Al loro ritorno a casa i reduci dei lager non trovarono esattamente un clima di benvenuto e, sebbene alcuni di essi abbiano cercato subito di fissare il loro ricordo in scritti e disegni, la memoria dell'internamento venne a lungo custodita quasi esclusivamente in seno alle associazioni reducistiche.

L'adesione a queste associazioni[15] rappresentò inoltre, per molti ex internati, una tappa obbligatoria per ricominciare a vivere. Come dimostrano le date riportate sulle schede personali, ci si iscriveva all'Anrp subito dopo il ritorno a casa, in un momento forse di confusione, ma con i ricordi ancora nitidi e le ferite aperte[16].

Dopo aver riabbracciato le famiglie, gli ex internati dovevano già provvedere ai bisogni concreti che singolarmente, con le proprie sole forze, non sarebbero mai stati in grado di soddisfare. I dirigenti dell'Anrp erano ben consapevoli della responsabilità che avevano, nel porsi come primi interlocutori degli iscritti, soprattutto perché questi ultimi erano ancora molto vulnerabili. Era necessario aiutarli nelle prime necessità che si andavano manifestando durante quel difficile reinserimento nella società: dar loro un conforto e gettare un ponte con le istituzioni, che avrebbero potuto fornire degli aiuti concreti. Era indispensabile, però, anche costituire una specie di filtro per individuare gli aventi diritto e non permettere ai "millantatori" di far parte di quella comunità. Da qui un'attenta e scrupolosa indagine sulle biografie degli aspiranti soci, che in alcuni casi si protrasse per anni e che talvolta si dimostrò anche eccessiva, a giudicare dai ricorsi. Non doveva essere facile distinguere gli internati dagli sbandati dell'esercito, nascosti fino a quel momento, oppure dai lavoratori volontari di ritorno dalla Germania: tutti potevano approfittare della confusione per reinventarsi un curriculum e be-

neficiare di aiuti cui non avevano diritto. Persone di assoluta fiducia – come ad esempio Michele Bellavitis, reduce da Buchenwald[17] – verificavano la veridicità delle richieste. Non sono rari i casi di persone a cui fu rifiutata la tessera.

Già le schede personali, pur nella loro freddezza burocratica, ci permettono di ricostruire le vite di questi uomini. Da esse apprendiamo la loro storia prima della guerra, le scuole frequentate, l'appartenenza o meno al Partito fascista, quindi le campagne belliche e i luoghi della prigionia. Ricaviamo, però, anche le urgenze di quell'immediato dopoguerra, la cui drammaticità veniva spesso messa in rilievo dallo stesso compilatore che, non accontentandosi del formulario prestampato, aggiungeva spontaneamente delle annotazioni; così alla voce «stato civile», che si sarebbe potuta completare con un semplice termine come scapolo o sposato, veniva spesso aggiunto il numero dei figli oppure quello di altre persone a carico, quali la madre o i fratelli minori. C'era evidentemente il proposito di sottolineare la gravità della propria situazione, probabilmente per distinguerla da quella degli altri: anche se, in realtà, le condizioni si assomigliavano un po' tutte e comunque si potevano già dedurre da quella crocetta su «disoccupato», presente nella maggior parte dei casi. L'ironia di quel modulo è rappresentata proprio dalla discrepanza tra quest'ultima voce e quella della professione, che ovviamente faceva riferimento al passato. Un esercito fatto da ex falegnami, camerieri, commessi, operai, maestri, musicisti e tanti altri lavoratori. Tante vite spezzate e tante professioni mancate o venute meno a causa del richiamo della Patria. La sensazione, leggendo, è di un mondo che si è volatilizzato, di una società che si è decomposta, di un nutrito numero di individui che hanno perso la loro dignità di lavoratori per diventare dei questuanti.

Ecco dunque emergere, scheda dopo scheda, l'universo dei ritornati dai lager, pieno di traversie, ma anche di aspettative. Leggendo le risposte possiamo immaginare quanta speranza ci fosse da parte loro per iniziare una nuova esistenza lasciandosi, se possibile, il passato alle spalle. Dalle righe relative all'adesione o meno al Partito fascista si può dedurre quanto il Ventennio dovesse apparire lontano: pochi ammettevano di essere stati iscritti, oppure precisavano gli anni effettivi, quasi a sottolineare la scarsa partecipazione. La maggior parte non perdeva neppure tempo a rispondere[18]. La guerra e la prigionia erano state delle esperienze importanti per quegli uomini che, per la maggior parte, erano stati educati nelle scuole del regime. Erano passati dal libro al moschetto, spesso senza molta convinzione; avevano patito fino in fondo le conseguenze di quella politica e ora desideravano solo voltare pagina.

La prigionia, in particolare, costituì per la maggior parte degli internati un brusco passaggio alla maturità: due anni in cui avevano sofferto pene indicibili, causate da coloro che per molto tempo erano stati considerati come amici, alleati, compagni di viaggio. Il primo atto, in fondo, di autonomia da Mussolini gli internati lo avevano compiuto con quel rifiuto di continuare la guerra insieme ai fascisti e ai nazisti: la domanda venne posta a tutti i soldati, prima di caricarli nei treni piombati e portarli nei lager, e agli ufficiali anche in seguito[19]. Alcune lettere, scritte dalle famiglie agli internati, lasciano intuire quanto la propaganda fascista influenzasse madri e mogli, che chiedevano al congiunto di ritornare a combattere e non si rendevano veramente conto della sua situazione. Per molti il rifiuto a collaborare era forse stato dettato più dalla stanchezza o dalla disillusione che da una consapevole opposizione ideologica al nazifascismo, ma quei due anni di detenzione dovevano comunque essere serviti per riflettere ed analizzare che cosa fosse veramente stato quel lungo periodo di dittatura che aveva portato alla guerra. Quella generazione aveva, così, bruscamente aperto gli occhi sul mondo. Lo si capisce dalle molte dichiarazioni accluse alle schede, in cui si afferma sempre la totale estraneità a qualsiasi tipo di collaborazione con i tedeschi[20].

È proprio la documentazione prodotta per dimostrare la veridicità di ciò che si attesta che ci permette di delineare maggiormente la figura dell'internato: un materiale composito che accompagnava le richieste.

Chi era dunque il reduce dalla detenzione tedesca? Il più delle volte era un giovane uomo, con un profilo comune: aveva dovuto abbandonare il lavoro o lo studio per arruolarsi, era rimasto lontano dagli affetti e aveva subito la violenza della reclusione da parte del nemico. Chi veniva dal campo di concentramento ne era rimasto minato, nel fisico e nello spirito. Aveva sofferto la lontananza dai propri familiari, le umiliazioni, i maltrattamenti, la fame. Ritornava il più delle volte anche disorientato, perché il mondo con cui si ricongiungeva era diverso da quello che aveva lasciato. Le lettere attraverso cui aveva mantenuto i rapporti con l'Italia non sempre erano state veritiere ed esaurienti: molti fatti, per censura o per pudore, erano stati taciuti.

Esperienze, emozioni, sofferenze emergono dall'esame degli allegati che accompagnano le schede d'iscrizione. Innanzitutto gli ex prigionieri dovevano dimostrare di essere stati nei campi tedeschi. È presente perciò cospicuo materiale generato dal lager: lasciapassare, carte d'identità, certificati di lavoro coatto. Possiamo così seguire le tappe di quella odissea: i luoghi dove i prigionieri erano

stati, i lavori che avevano dovuto fare, alle volte anche le malattie di cui avevano sofferto. Qualcuno, proprio a causa della salute, era tornato a casa prima della Liberazione: aveva perciò dovuto fornire delle prove ulteriori, con l'aiuto soprattutto di testimoni, che attestassero che non c'era stata una collaborazione con i nazisti.

Molti, indipendentemente dalla data d'arrivo, erano comunque coloro che volontariamente ci tenevano, con delle lettere, a chiarire gli aspetti della loro coercizione: dichiaravano personalmente, o con attestati di commilitoni, di non aver mai aderito alla Repubblica di Salò o al lavoro volontario tedesco. Alcuni internati elencavano, con precisione, i campi dove erano stati rinchiusi e le peregrinazioni che avevano dovuto compiere, per sottolineare le ingiustizie subite. Foglietti scritti a mano o a macchina ci fanno rivivere gli spostamenti, le fatiche, le attività di quel mondo senza libertà.

È facile intuire come l'iscrizione all'Anrp costituisse per quegli uomini una sorta di ancora a cui aggrapparsi: la ricerca di una identità, la speranza di venir compresi, la fiducia in un appoggio materiale di cui avevano gran bisogno, perché anche le famiglie in cui ritornavano erano spesso allo spasimo[21]. Già durante la prigionia i congiunti erano stati messi a dura prova nello spedire i "pacchi" con i beni di prima necessità, che gli internati richiedevano con grande insistenza. Le lettere trovate hanno questo filo conduttore: il pacco da inviare. In quei messaggi, scritti a matita per permettere al censore di cancellare, si esprimevano i propri sentimenti e si auspicava la spedizione di prodotti alimentari.

La maggior parte dei deportati era giovane e non aveva ancora una famiglia propria; ma era comunque alto il numero di coloro che, privi del padre, dichiaravano di doversi occupare della madre vedova e dei fratelli minori. Altri invece erano già sposati e avevano moglie e figli a cui provvedere; qualcuno era rimasto nel frattempo vedovo. Capitò ad un internato di non ritrovare la moglie perché morta in uno dei bombardamenti che fece più vittime a Venezia, quello che colpì il vaporetto "Giudecca". Un altro, la cui compagna morì di malattie, dovette lui stesso venire ricoverato al suo ritorno; implorò perciò l'Associazione di trovare un posto per la figlia all'orfanotrofio. Storie commoventi che purtroppo rientrano nella quotidianità di ogni dopoguerra.

Le responsabilità di chi tornava erano dunque molte: la maggior parte delle volte non doveva pensare solo a se stesso, ma anche ai suoi cari. Certamente i reduci si sentivano impotenti e vedevano in quell'istituzione l'unica possibilità di salvezza. Chi rimpatriava era subito investito del suo precedente ruolo di capo-

famiglia; non tutti, però, avevano le forze per farsene carico: alcuni risultavano così malati da aver bisogno essi stessi di cure, in ospedale o nei sanatori. Alcuni avevano la salute così pesantemente compromessa da morire appena ritornati; nei loro incartamenti si può trovare, anziché richieste di lavoro, la supplica dei familiari che chiedono un finanziamento per il funerale.

Dalla scheda personale risulta anche se gli internati avessero già avuto degli aiuti. Stampati vi sono i nomi dei tre enti preposti a questo servizio: Eca (Ente comunale di assistenza), Udi (Unione donne italiane) e Patriarcato di Venezia. Organi laici e religiosi concorrevano per alleviare i disagi degli ex prigionieri. Si capisce però, dall'entità delle cifre dichiarate, quanto l'assistenza fosse irrilevante o soddisfacesse appena le esigenze basilari; queste istituzioni distribuivano infatti piccoli sussidi o regalavano qualche indumento. Certo i reduci avevano bisogno di tutto; ma è da supporre che queste elargizioni, appena sopra l'elemosina, dovessero umiliare degli uomini che prima della guerra erano stati lavoratori autosufficienti.

Qualche internato aveva necessità maggiori, soprattutto legate a problemi sanitari; in quei casi l'Anrp demandava la richiesta al Ministero dell'Assistenza post-bellica, che lo Stato italiano aveva avviato già dal 1945 e che era stato inizialmente presieduto da Emilio Lussu. I reduci, essendo per lo più disoccupati, non erano coperti da mutua; sicché paradossalmente, se qualcuno della famiglia necessitava di cure mediche o operazioni, erano tutte a loro carico. Nei casi più onerosi la richiesta veniva perciò inviata, sempre tramite l'Associazione, all'Ente provinciale di assistenza, che faceva a sua volta da tramite con il Ministero. Quasi tutte le richieste trovate nelle cartelle dell'archivio hanno avuto un esito positivo: si comprende quindi che, nei limiti delle risorse, la linea del governo Parri era quella di aiutare gli ex combattenti in difficoltà.

Ma il reinserimento nella società, dopo anni di guerra e prigionia, non era affatto facile. Molte lettere indirizzate all'Associazione contengono lamentele per la difficoltà di integrazione, che sfociano quasi sempre in risentite proteste contro tutti: gli ex internati si rammaricavano amaramente per non essere stati compresi da quella nazione insensibile, che non capiva il gran sacrificio da loro fatto per la Patria. Una lunga lettera di un medico, ad esempio, che non riusciva ad ottenere l'incarico di condotto, mette spietatamente in evidenza l'ingiustizia che tutti gli internati pativano: non era presa in considerazione la prigionia come titolo preferenziale, avvantaggiando perciò chi era rimasto a casa.

La mancanza di lavoro rappresentava naturalmente il problema più grosso.

In quell'Italia del secondo dopoguerra, che si stava faticosamente rialzando dalla distruzione del conflitto, le opportunità di occupazione non erano infinite. La maggior parte degli iscritti all'Anrp veneziana era disoccupato e chiedeva un appoggio per cercare una professione. Chi aveva un titolo di studio era alla ricerca di un impiego che lo appagasse. Chi voleva ritornare a fare il medico, chi l'insegnante; ma c'erano anche richieste per fare l'ingegnere, l'architetto, l'avvocato. Chi non aveva un alto grado di istruzione mirava a un lavoro meno prestigioso in qualcuna delle attività presenti in città: molti aspiravano a fare gli operai in fabbrica. Qualcuno manifestò la volontà di emigrare, anche se in quel momento non aveva il denaro per acquistare un biglietto. Qualcuno avrebbe voluto mettere a buon frutto la conoscenza della lingua tedesca, recentemente e forzatamente appresa, e chiedeva di fare la guida turistica. Qualche studente sperava di poter tornare a studiare.

L'Associazione si preoccupava di tutti e appoggiava tutte le richieste, smistandole presso i vari uffici pubblici e privati che si occupavano di assumere personale. A qualcuno veniva perfino trovato lavoro presso la segreteria della stessa Anrp. Tuttavia non erano molte le domande che andavano a buon fine: alcuni ex internati continuarono a richiedere aiuto per anni, senza mai avere soddisfazione. Non sono rari i casi di forte indigenza che si manifestarono negli anni successivi, coinvolgendo chiaramente le famiglie. Si leggono suppliche di chi chiedeva vestiti per sé o per i suoi congiunti, oppure avrebbe voluto mandare i figli deboli di salute in colonia, per assicurare loro aria buona. C'è anche il caso di un alcolizzato che, anni dopo il rientro, si fece pizzicare in piazza S. Marco disteso per terra ubriaco, come raccontava il «Gazzettino» rimarcando che si trattava di un reduce dalla Germania; in quell'occasione l'estratto del giornale venne allegato al fascicolo personale. È così che possiamo ricostruire la storia di alcuni di loro, i più sfortunati, che non riuscirono a trovar pace negli anni successivi e continuarono perciò a chiedere aiuto all'Associazione. Appare in questi casi l'immagine del reduce che letteratura, arte e cinematografia hanno immortalato: dalle figure radicalizzate di George Grosz agli sbandati di ritorno dal Vietnam dei film americani.

Il governo italiano – dopo un primo momento di confusione alla fine della guerra – aveva cercato di trovare una soluzione al problema della disoccupazione, imponendo per legge l'assunzione di un numero minimo di reduci dalla prigionia. Ma tutte le aziende avevano già raggiunto quella quota e potevano così rifiutare ulteriori domande; oppure l'assunzione di questo nuovo contingente costò il lavoro a molte donne. Benché l'Italia dovesse fare i conti con le poche

risorse, alcuni partiti mostrarono una certa sensibilità per il problema, facendo probabilmente tesoro degli errori che erano stati fatti nel primo dopoguerra.

Un'altra preoccupazione degli internati era costituita dalla mancanza di alloggi. C'era chi viveva con la famiglia presso i genitori e chi avrebbe voluto sposarsi. Molte erano le richieste dell'Anrp all'Ufficio alloggi del Comune di Venezia, ma le risposte erano sempre, desolatamente, negative. Qualcuno si ingegnava e denunciava appartamenti sfitti, a testimoniare una conflittualità latente all'interno della società. In quegli anni ci furono diverse manifestazioni di ex combattenti e reduci, che sfociarono anche in azioni violente: non è difficile crederlo, proprio leggendo alcune lettere degli associati, così piene di risentimento e animosità verso la società.

Memorie ritrovate

Questo lavoro di ricerca, salvaguardia e divulgazione ha costituito un punto di arrivo molto importante per l'Iveser ed i suoi collaboratori. Si è riusciti infatti a focalizzare l'attenzione dei visitatori su uno degli aspetti della Seconda guerra mondiale meno noti al grande pubblico.

Questa sorta di silenzio – rotto, fino a qualche anno fa, solo in rarissime occasioni – ha tenuto nascosto alla maggioranza degli italiani quello che può essere definito come uno dei più importanti fenomeni di resistenza collettiva al nazifascismo nel corso della guerra di Liberazione. Probabilmente le uniche eccezioni illustri e conosciute dai più furono l'esperienza di Giovannino Guareschi nei lager di Polonia e Germania e alcuni passi della commedia *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo; per il resto, gli Imi restarono una nota a margine nella storia dell'Italia nella Seconda guerra mondiale.

Per quanto il tema della prigionia nei lager tedeschi fosse stato affrontato da alcuni storici[22], perlopiù legati agli Istituti per la storia della Resistenza, fu la pubblicazione in Italia del lavoro di Gerhard Schreiber, nel 1992, a segnare l'inizio di una nuova stagione di studi sull'argomento, con l'uscita di saggi, tesi e memorie dei singoli internati[23].

Il progetto "Resistere senz'armi" si inserisce in questo contesto: squarciare il muro di ignoranza che gravò sul sacrificio di tanti, tantissimi giovani italiani, che con il loro «no» contribuirono a difendere la dignità di una nazione prostrata dalla guerra, resistendo nei campi prima, e contribuendo a ricostruire il loro Paese poi, solitamente in silenzio.

Il contatto con questo materiale documentario ci ha inoltre permesso di dialogare con tante persone che hanno voluto arricchire l'esposizione e l'archivio con oggetti e ricordi personali. Quasi tutti gli internati hanno mantenuto per anni, fino alla loro morte, i documenti della prigionia, che successivamente sono stati ereditati dai figli o dai nipoti. Così è stato anche per i ricordi, che in alcuni casi sono stati tramandati alle generazioni successive; per altri discendenti invece il desiderio di sapere si è tradotto in ricerche personali che, speriamo, potranno trarre frutto dal riordinamento di questo archivio. La decisione di fare una mostra, "Resistere senz'armi", ci ha procurato dei contatti con molti familiari e, alle volte, con i protagonisti stessi: una moltitudine di persone conserva ancora oggi in casa materiali relativi alla prigionia dei propri cari. Soprattutto i diari sono stati per noi uno strumento importante per ricostruire le vicissitudini di quei due anni. Uomini con sensibilità pronunciate hanno cercato di fissare quello che stava loro succedendo; oppure qualcuno, abile nel disegno, ha immortalato quei momenti con opere godibili artisticamente ed interessanti per il contenuto documentario.

Con la mostra abbiamo voluto ribadire la volontà di resistenza di quei giovani, che la memoria ufficiale aveva voluto relegare in un angolo più dimesso della storia italiana. Essere fatto prigioniero è sempre stato considerato un disonore; sicché per molti l'unica via possibile è stata il silenzio, per anni, sulle proprie disavventure. Il nostro obiettivo è stato quello di ridare dignità alla scelta di non continuare a combattere a fianco dei nazisti e dei fascisti; scelta che non fu certo facile, considerando l'alta mortalità degli italiani nei campi di concentramento per le condizioni difficili, la malnutrizione e i bombardamenti a cui fu soggetta la Germania in quegli anni.

Di un clima ostile gli Imi, al ritorno, dovettero tenere conto, perché dovettero difendersi dall'accusa di essere stati imboscati o da quella di non aver saputo ribellarsi prima di essere arrestati, come invece avevano fatto i partigiani.

Crediamo che la documentazione consegnataci dall'Anrp veneziana renda un po' di giustizia al sacrificio di quegli uomini e possa dare un reale contributo alla storiografia sull'argomento.

DEUTSCHES REICH

VORLÄUFIGER
FREMDENPASS

Nr. 16344 E/43

DEUTSCHES REICH

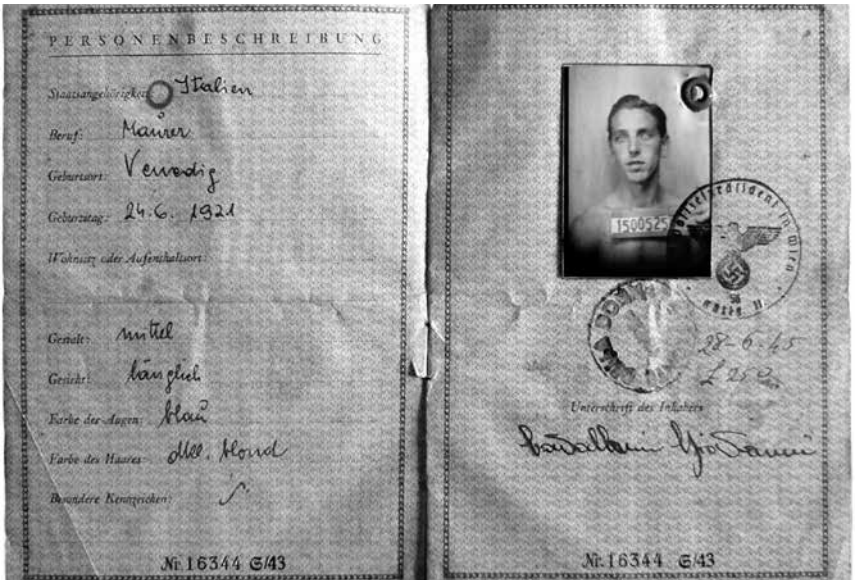
VORLÄUFIGER
FREMDENPASS

Name des Paßinhabers
Lavallaro
Giovanni

Der Paßinhaber
besitzt nicht die deutsche Reichsangehörigkeit

Nr. 1500525/44

Nr. 16344 E/43


PERSONENBESCHREIBUNG

Staatsangehörigkeit: Italien
Beruf: Maurer
Geburtsort: Venedig
Geburtstag: 24.6.1921
Wohnsitz oder Aufenthaltsort:

Gestalt: mittel
Gesicht: länglich
Farbe der Augen: blau
Farbe des Haares: dkl. blond
Besondere Kennzeichen:

Nr. 16344 E/43

1500525

28.6.45

Unterschrift des Inhabers

Nr. 16344 E/43

Passaporto temporaneo per lavoratori stranieri, rilasciato dalle autorità tedesche ad un internato militare veneziano (archivio Iveser, fondo Anrp).

Avvisi per la ricerca di militari dispersi, affissi dai familiari negli ultimi mesi di guerra o nell'immediato dopoguerra (archivio Iveser, fondo Anrp).

Note

1. Secondo la convenzione di Ginevra, ad esempio, gli ufficiali non erano obbligati al lavoro in prigionia mentre, dalle testimonianze di diversi ufficiali internati, risulta che la pressione per il lavoro coatto fu esercitata su tutti i gradi.

2. Come si vedrà più avanti, gli Imi vennero forzatamente "smilitarizzati" e dichiarati lavoratori civili nell'estate del 1944.

3. Citiamo, tra le tante, l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, l'Istituto del Nastro Azzurro, le associazioni dei Lagunari e dell'Arma aeronautica.

4. «Norme in materia di promozione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo, della resistenza e dei correlati eventi accaduti in Veneto dal 1943 al 1948».

5. Marco Borghi ha successivamente coordinato e supervisionato le varie fasi del progetto.

6. Questa sezione dell'archivio – riordinata e inventariata da Giovanni Sbordone – permette di ricostruire la vita dell'Anrp veneziana, in particolare nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Settanta: i rapporti tra la Federazione provinciale e le sezioni sparse nel territorio, le attività tese a riconoscere quelle (poche) agevolazioni agli associati, tanto nella fase immediatamente successiva al ritorno dalla prigionia quanto negli anni successivi, oltre a diverse pratiche per il riconoscimento di casi delicati. Interessante anche la documentazione relativa alla costruzione del monumento all'Internato ignoto, eretto ai giardini di Castello nel 1951.

7. Il lavoro di riordino, schedatura e digitalizzazione dell'archivio delle schede personali è stato svolto da un gruppo di lavoro coordinato dai ricercatori Iveser Stefania Bertelli e Giulio Bobbo e composto anche da volontari e collaboratori, per lo più studenti di Ca' Foscari distaccati presso l'Iveser per attività di tirocinio previste dal loro corso di laurea, ma anche cittadini volontari (Teresa Bernardi, Marilena Busetto, Nicolò Da Lio, Giulio Labbro Francia, Fabrizio Prezioso, Martina Ravagnan, Mariasilvia Santi, Alice Vago), che si sono avvicendati in un periodo complessivo di circa due anni. Si è trattato di un'occasione preziosa per aprire le porte dell'Istituto a studenti che nella stragrande maggioranza dei casi non avevano mai sentito parlare della storia degli Imi, e che si sono così integrati nel lavoro di ricerca scientifica dell'Istituto anche oltre la durata ufficiale del loro periodo di stage, arricchendo l'Iveser di un patrimonio di competenze e vitalità prezioso in un periodo di ristrettezze economiche e di scarsa attenzione (per usare un eufemismo) da parte di molte realtà politiche ed amministrative locali. La costituzione di questo gruppo di lavoro ha permesso di maturare un'esperienza preziosa, condividendo conoscenze e metodi di ricerca con gli studenti, arricchendo sia i "formatori" che i "formati" da un punto di vista professionale ed umano. Il processo di schedatura è consistito principalmente nel versare le informazioni contenute nelle schede personali in un enorme database, che permette la conservazione dei dati in digitale, e sopratutto rende facilmente fruibili i dati contenuti attraverso diversi criteri di ricerca (nominativo, data di cattura, luogo di prigionia etc.). È stato così possibile – una volta ottenuta una buona copertura dell'inventariazione – mettere i primi risultati della ricerca a disposizione di chi, per motivi familiari o di studio, voleva ricostruire la vicenda personale di uno o più internati. Dopo il completamento della prima fase di schedatura, lo stato dei lavori è stato presentato il 29 gennaio 2013 a Venezia, presso la Scoletta dei Calegheri, riscuotendo un notevole interesse da parte del pubblico; al di là della riuscita dell'incontro, questa presentazione è stata importante perché è riuscita ad attivare un contatto con diversi familiari di ex internati, che si è rivelato strategico nel successivo sviluppo del progetto.

8. In più di un caso, la commissione giudicatrice dell'Anrp rifiutò la tessera a sedicenti reduci dai lager tedeschi, perché non in grado di esibire alcun documento comprovante l'effettiva detenzione, né presentare alcun testimone in grado di avvalorare la loro storia.

9. Nel corso del lavoro di rilevamento e schedatura sono stati rinvenuti due diversi moduli di iscrizione, l'uno prodotto a ciclostile e l'altro, più tardo, costituito da un foglio prodotto in tipografia. Moduli contenuti nei fascicoli di membri arrivati da altre province suggeriscono che ogni sezione provinciale stampasse i suoi moduli, che possono quindi apparire molto diversi.

10. Indispensabile è stata la cura tecnica e grafica della mostra, contributo di Tiziano Bolpin e Giorgio Bombieri dell'Archivio della Comunicazione del Comune di Venezia.

11. Così sono definiti dai produttori i pannelli a tre facce, autoportanti, che quindi non necessitano di supporti e possono semplicemente essere posati sul pavimento.

12. Si tratta di Egidio Simonetto e Gino Marchesin, presenti il 18 gennaio 2014 all'inaugurazione della mostra, nella suggestiva sede della Torre di Porta Nuova dell'Arsenale di Venezia. La mostra si è tradotta in un successo di presenze, con oltre duemila visite nell'arco di poco più di una settimana, e nei 15 mesi successivi è stata allestita in altre cinque sedi, sia a Venezia che in provincia, sempre con un buon riscontro di pubblico.

13. Cfr. Maria Trionfi, *Il generale Alberto Trionfi: scritti e memorie dalla Grecia al lager. Un delitto delle SS*, Anei, Roma 2004.

14. La storia di Giorgio Gaggio è stata pazientemente e tenacemente ricostruita dal nipote: cfr. Giorgio Gaggio, *I Muranesi e la guerra*, s.e., Venezia 2013.

15. Oltre che nell'Anrp, gli ex internati militari trovarono rappresentanza in altre associazioni reducistiche, e in particolare nell'Anei (Associazione nazionale ex internati).

16. Cfr. Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Sabrina Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)*, «Mondo Contemporaneo», 2009, n. 3.

17. Cfr. l'intervista di Nadia Filippini a Bellavitis, pubblicata nel volume *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuova Dimensione, Portogruaro 2004.

18. Si può naturalmente ipotizzare che i reduci glissassero sull'argomento anche per timore che una passata adesione al fascismo riducesse le loro chance di venire accolti nell'Associazione e di accedere ai benefici sperati; dall'analisi dei dati, tuttavia, non risulta che l'appartenenza al Pnf abbia effettivamente comportato una penalizzazione di questo tipo.

19. A. Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania,* Einaudi, Torino 1997.

20. La mancata collaborazione con i tedeschi è spesso testimoniata da compagni di prigionia, interpellati dall'Associazione per ricostruire e verificare la storia di molti ex internati.

21. Cfr. Giulio Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945,* Il Poligrafo, Venezia 2005.

22. Particolarmente importante la raccolta di saggi pubblicata in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti 1986, così come le riflessioni e le testimonianze raccolte in diverse occasioni da Nuto Revelli.

23. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico Sme, Roma 1992; cfr. anche Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004; Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani*, Einaudi, Torino 2009. Per quanto riguarda memorie e diari, ci limitiamo a ricordare che nel 2003 l'Iveser ha pubblicato Mario Zipoli, *Gefangenennummer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli*, a cura di Riccardo Zipoli, Iveser-Cafoscarina, Venezia 2003.